

Maestro Eckhart: la divinità, l'umiltà e lo svuotamento come chiavi musicali della "partitura" eckhartiana

Meister Eckhart: Divinity, Humility and Emptying as the Musical Keys of the Eckhartian "Score"

Roberto Pellegrini
Studente del corso di baccellierato in teologia
Facoltà Clarettiana di teologia
roberto.pellegrini1276@gmail.com

Marcio Luiz Fernandes
Doutor
Faculdade Claretiana de Teologia | Pontifícia Universidade Católica do Paraná
marcioviconde@yahoo.com.br
ID Lattes: 3227207808620072
ORCID: 0000-0002-0944-1676

Riassunto

Il lavoro che segue ha come oggetti d'indagine la teologia, la spiritualità e la mistica di Maestro Eckhart. Senza nessuna pretesa di esaurirne i contenuti, cosa che richiederebbe svariati volumi, cercheremo di esemplificarne le caratteristiche principali. Tenendo come riferimento l'opera di Eckhart *I Sermoni* tradotti e a cura di Marco Vannini, uno dei più grandi studiosi italiani del Maestro renano, tenteremo di far risaltare all'intelligenza del lettore quelle che sono le vie d'accesso alla comprensione e all'esperienza di ciò che Eckhart considera l'essenza di Dio. Tre vie che si chiamano silenzio, umiltà e svuotamento. Utilizzando la metafora delle chiavi musicali per indicare queste tre vie abbiamo, o almeno speriamo, indicato gli elementi strutturanti la vastissima partitura dell'esperienza che Maestro Eckhart pretende di avere dell'essenza di Dio, una partitura che riassume, in una sintesi superiore le tre chiavi, dando forma ad un unico cammino che porta, per affinità, all'unione col'Uno indifferenziato e assoluto. Il fine di questo lavoro è quello di valorizzare i fondamenti della teologia, della spiritualità e della mistica eckhartiana per trarne, perchè no, vantaggio in termini di crescita personale (nostra e dei gentili lettori).

Parole-chiave: Divinità. Umiltà. Distacco. Svuotamento. Chiavi Musicali.

Abstract

*The work that follows concerns the theology, spirituality and mysticism of Master Eckhart. Without any pretense of exhausting it, which would require several volumes, we will try to illustrate its main features. Taking as reference the work of Eckhart *The Sermons* translated by Marco Vannini, one of the greatest Italian scholars of the Rhine Master, we will try to bring out to the reader's intelligence the pathways to understanding and experiencing what Eckhart considers the essence of God. Three ways that are called silence, humility and exhaustion. Using the metaphor of musical keys to indicate these three ways, we have, at least we hope, pointed out the structural elements of the vast score of the experience that Master Eckhart claims to have of the essence of God, a score that reabsorbs, in a superior synthesis, the three keys, giving shape to a single path that leads, by affinity, to union with the undifferentiated and absolute One. The purpose of this work is to value the foundations of Eckhartian theology, spirituality and mysticism for take, why not, advantage in sense of a personal growth (our and the kind readers).*

Keywords: *Divinity. Humility. Detachment. Emptying. Musical keys.*

Introduzione

L'obiettivo di questo lavoro è di comprendere come la teologia, la spiritualità e la mistica di Maestro Eckhart si articolino tra di loro. Usando le metafore della chiave di Sol per la teologia, della chiave di Fa per la spiritualità e la chiave di Do¹ per la mistica cercheremo di far emergere ciò che informa il cammino eckhartiano verso l'unione con Dio. Ma prima di entrare nel vivo del lavoro, una breve nota biografica su Maestro Eckhart è di dovere.

Eckhart nasce nell'anno 1260 a Tambach, a sud di Gotha, nella Turingia, e muore presumibilmente nel 1360 ad Avignone. Durante questi cento anni Eckhart produrrà un pensiero teologico, perfezionerà una spiritualità e vivrà una mistica che segneranno la cristianità dei secoli a venire.

¹ I segni di chiave di Sol, di Fa e di Do posizionate sulle rispettive linee del pentagramma fungono da riferimento per tutte le note successive. Le posizioni che nel complesso possono prendere le tre chiavi sono sette, da qui il termine setticlavio.

Nonostante sia stato accusato di eresia e censurato con la bolla papale “*In agro Dominico*” (27 Marzo 1329) di Papa Giovanni XXII, la sua cristianità è genuina e non v’è dubbio che lo sforzo maggiore di Eckhart, anzi, l’unico grande suo sforzo, sia stato quello di fare la volontà del Signore, di aderirvi e di penetrarvi, e di farsi esso stesso volontà di Dio abbandonando la propria. La sua speculazione teologica, la sua spiritualità e l’esperienza mistica sono tutte all’insegna del più sincero impegno amoroso verso il Creatore, un amore umile come umile deve essere, secondo il maestro renano, colui che cerca con sincerità di unirsi al suo amato.

Questo lavoro, tornando allo specifico, è basato principalmente (quasi esclusivamente) sull’opera *I Sermoni*, nella quale, a mio parrere, batte il cuore del pensiero e dell’agire di Eckhart dove illumina, col suo insegnamento, l’arduo cammino per giungere all’unione con Dio che, come si vedrà, non si limita a questa, ma superandola s’inoltra nell’intimo dell’essenza di Dio, la Divinità (*gottheit*).

Ci siamo proposti di studiare questo processo di assimilazione per mettere in luce anche questo concetto di Divinità, che Eckhart indica come l’essenza più intima di Dio, il suo nulla generativo, la sovra-deità. In Essa il mistico e teologo domenicano vede la meta finale dell’uomo, il suo destino ultimo, al quale deve tendere con tutto se stesso, anche se questa è considerata usualmente come somma alterità, inarrivabile per qualsiasi creatura ed inconoscibile per qualunque intelligenza, fosse pure quella più alta e pura.

A partire da questa alterità, alla quale è intrinseca l’incomunicabilità di Dio come essenza Divina, esporremo, nel primo punto di questo lavoro, seppur molto limitatamente datane l’imponenza, l’edificio teologico eckhartiano, mettendolo in parallelo con le caratteristiche della chiave di Dio e sottolineandone il proposito, non di negare, ma di superare le categorie logico-veritative. Eckhart non cerca in nessun modo di incasellare nella sua teologia la Divinità ma, per quanto possibile, di dare ragione della

limitatezza dell'esperienza che l'uomo può fare di questa e giungere, in fine, alla dimostrazione dell'incomunicabilità di Dio dovuta alla nostra incapacità di porci in dialogo con Lui.

Una situazione, questa, causata e quasi imposta dalla condizione umana, soggetta al determinismo del divenire spazio/temporale al quale l'io si sottomette per soddisfare la sua volontà di possesso (e di potenza), trascinandolo con se tutta la realtà umana, negandogli così la possibilità del dialogo con la Divinità e con questo la perfetta libertà. Di fatto l'affetto alla propria volontà è “o empecilho mais fatal no caminho para a perfeita liberdade (*Abgeschiedenheit*)” (BOFF, 1982, p. 39).

La possibilità di cui parliamo è, come tale, puro nulla, che viene però attualizzata, resa ‘concreta’ dal concetto eckhartiano di “scintilla divina”, elemento fondante ed essenziale dell'uomo vero, che si contrappone a quello falso, proiettato dall'io nel mondo delle creature. Questa scintilla non ha mai smesso di brillare, ma è anche vero che il suo splendore di verità rimane velato dalla coltre scura dell'attaccamento alle cose e al proprio io, che dirotta le più nobili facoltà dell'uomo verso il futile, effimero, mondo creaturale. Per risolvere questa angusta situazione è necessario “il movimento dell'intelligenza e di tutta l'anima che coglie la finitezza, la parzialità, la dipendenza dal volere del soggetto” (VANNINI, 2002, p. 28,29), è necessario il distacco.

Emergerà, poi, che per Eckhart non esiste teologia senza l'esperienza profonda di Dio e della Divinità. Più volte il maestro domenicano lascia intendere che la sola speculazione non porta a concludere alcuna cosa se non è associata all'esperienza di Dio realizzabile solo attraverso l'umiltà.

L'umiltà, radice della spiritualità eckhartiana, della quale tratteremo nel secondo punto, è associata alla chiave di Fa; essa porta nutrimento all'albero della mistica di Eckhart che fiorisce nel “distacco”, fino a giungere al frutto mistico dello svuotamento (*κένωσις*). Vedremo che Eckhart considera questa via l'unica in grado di porre l'uomo nella condizione di accostarsi a Dio, e non solo nel suo operare nel tempo e nello spazio, non

solo come Intelligenza o come Creatore ma, anche, e soprattutto, nella sua essenza di Divinità-nulla.

L'importanza che Eckhart dà allo svuotamento e al distacco da tutte le creature, di cui parleremo nel terzo punto appoggiandoci sulla metafora della chiave musicale di Do, è cruciale per la realizzazione della mistica unione dell'uomo con l'essenza di Dio, per la realizzazione dell'indistinto Uno tra anima e Divinità.

1- Chiave di Sol. Divinità, Dio-Uno e negazione della negazione: la teologia

La teologia di Maestro Eckhart è una teologia che presuppone, come del resto dovrebbe presupporre ogni teologia, una esperienza personalissima di Dio, ma nel caso del maestro domenicano è esperienza di Dio-Uno Assoluto, come la chiave di Sol che assume nel pentagramma una sola posizione scendendo e salendo dalla quale si possono determinare le altre note.

Dio come Assoluto, come Uno, nella sua Divinità è la perfezione inattuabile che preclude all'uomo qualsiasi forma di espressione predicativa. Ogni tentativo di recitare Dio in una definizione risulta inutile e goffo, un qualcosa di ridicolo e irriverente che odora, per Eckhart, di blasfemia, perché le facoltà creaturali non sono neanche lontanamente sufficienti per comprendere Dio così come egli è. Al contrario, nella teologia di Eckhart, le facoltà conoscitive dell'uomo sono messe alle strette e obbligate a riconoscersi deficienti a fronte della pretesa di semantizzare Dio al fine di cristallizzarlo in ambiti definiti. Nella teologia eckhartiana l'anima è invitata e guidata ad intuire, ossia, come l'etimo della parola suggerisce²,

² Intuito, dal lat. *intueri* - "guardare dentro" comp. da *in*, dentro e *tueri*, part. pass. di *túitus* "guardare" (tutte le derivazioni etimologiche presenti in questo articolo sono tratte dal Dizionario Etimologico on-line <https://www.etimo.it>. Tutte le informazioni relative sono in bibliografia).

a guardare dentro Dio e da qui cominciare a determinare le note di una teologia in chiave di Sol, partendo esclusivamente da Dio.

Si capisce, allora, che per Eckhart una teologia che pretenda in qualche modo di raccontare la vita di Dio, del suo darsi nella storia, del suo camminare con l'uomo, sarebbe una teologia che non porterebbe a nessun risultato, perché varrebbe come la pretesa di oggettivare Dio confinandolo in categorie che niente hanno a che fare con Lui.

Al contrario, nella teologia di Eckhart, ogni agire di Dio è un agire eterno, fuori dalla temporalità e dalla spazialità nelle quali, d'accordo con Giuseppe Faggin (1946), Dio solamente accade come atto, che può essere storicizzato solo in quanto posto nell'anima, come rappresentazione dell'eterno, come epifania dell'accadere interno al mondo sensibile. Per questo anche categorie fondamentali come quelle di spazio e di tempo sono fuori luogo e quasi offensive per Dio.

Eckhart, in verità, mira al superamento di tutte le strutture logico-categoriali e del binomio logica-verità, per andare a minare la sicurezza speculativa che in questo binomio affonda le radici e che diventa troppe volte rifugio per i paurosi in spirito. Ma, ben'inteso, Eckhart non vuole negare le verità logiche vuole, però, metterle in crisi, per evidenziarne l'intrinseca incapacità di definire Dio in modo affermativo e catafatico, dimostrando così che Dio non è definibile in alcun modo, perchè lo stesso concetto di modo³ gli è estraneo.

Stando al teologare di Maestro Eckhart, Dio non è definibile neanche come Essere, in quanto è essere solo perchè è intelletto, ma Egli non pensa perchè è, ma è perchè pensa, benchè anche l'intelletto, e quindi il pensare, non sia neanche esso un possibile identificatore di Dio se preso nella sua essenza, la Divinità. Con questo Eckhart colloca Dio in uno stato sovra-ontologico, elevato al di sopra di qualunque altro, uno stato che si pone anche al di sopra di qualsivoglia intelligenza e, in fin dei conti, estraneo

³ La parola modo deriva dal latino *modus*, cioè misura. È chiaro che Dio non è misurabile, per questo ogni modo gli è estraneo.

anche a questa. La teologia che si può tentare di fare davanti alla Divinità deve essere affine a quest'ultima ed avere le caratteristiche della chiave di Sol, che da una ed una sola posizione dà il tono e fissa sul pentagramma le note a lei subordinate, e tale è la teologia di Eckhart; infatti l'essere e l'intelligenza sono concepiti da Eckhart come sottoposti alla Divinità e non identificabili con essa. Per tali motivi Eckhart (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm. 9, 2) insegna che Dio nella sua essenza opera e si muove al di sopra dell'essere e dell'intelligenza, e opera già prima della loro esistenza.

Leggendo *I Sermoni* si percepisce che l'espressione, se così si può dire, apofatica della teologia negativa è portata alle sue estreme conseguenze, esasperata fino a giungere alla *negatio negationis*. Dio è Uno e niente gli si può aggiungere senza limitarlo e pertanto niente può negarlo. Non è come nelle creature che, naturalmente, sempre hanno un elemento che le distingue l'una dalle altre, un elemento di negazione del molteplice e quindi di affermazione dell'unità specifica. In Dio-Uno questo elemento non esiste, perchè tutto esiste in Lui e per tanto non si dà elemento discriminatorio. Perciò è negazione della negazione, in quanto Uno che nega tutto quello che è fuori di Lui, solo che niente è fuori di Lui, ed è per questo che si può dire pura negazione della negazione, in quanto nega la negazione di ciò che potrebbe negarlo. Qui, per non correre il rischio di comprendere il pensiero di Eckhart in senso panteistico, bisogna tenere a mente, quella che in Eckhart è la fondamentale "concezione dell'Uno secondo la quale l'Uno è *in tutto* e, ad un tempo, *al di sopra* di tutto: Uno che opera in ciò che è scaturito da lui stesso e, tuttavia, non passa nella sua identità, ma rimane in se stesso come è lui stesso" (BEIERWALTES, 1989, p. 134). Infatti, Dio è negazione della negazione nella misura in cui, secondo Werner Beierwaltes (2000), nella sua autoaffermazione eleva, ed elevandola trasforma, ogni negatività in positività e, d'altra parte, anche Leonardo Boff ha lo stesso parere quando scrive: "dizer que Deus é a negação da negação é dizer que Deus é pura afirmação, que Ele é só positividade sem padecer qualquer tipo de limitação" (BOFF, 1983, p. 32).

Egli è affermazione, ovvero è, quando nega ogni negativo ma nel momento in cui Dio nega qualcosa, scrive Eckhart, si concepisce “qualcosa che egli non è ed è proprio questo che deve sparire. Dio è l’Uno, è negazione della negazione” (ECKHART, *I Sermoni*, Serm. 21, 2). Stando ancora a quanto afferma Werner Beierwaltes (2000) questa forma di negazione (*negatio*) se riferita a Dio stesso diviene la sua distinzione (*distinctio*) in relazione al tutto, e in base a questo secondo Beierwaltes, si può dire di Dio che è «nulla di tutto». In altre parole Dio è creatore di tutte le cose ed in ognuna di esse, fa intendere Eckhart, deve riflettersi come in tanti specchi e a meno che non si sottragga da se stesso, in certo qual modo la sua immagine sarà riflessa in tutto ciò che ha creato (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm., 93, 4) pur non essendo, al tempo stesso, nulla di ciò che ha creato.

Allontanata l’ombra del panteismo, rimane chiaro che per negare qualcosa a qualcuno bisogna che questo qualcosa esista e se non è Dio significa che è fuori di Dio e che quindi lo viene a limitare semplicemente esistendo.

La chiave di Sol prende il nome dalla prima sillaba dell’emistichio *SOLve polluti*, con significato di sciogliere, dissolvere, ma anche di cancellare, il peccato secondo la traduzione di un’antico inno gregoriano dedicato a San Giovanni Battista, inno di cui sono state prese sillabe iniziali di ogni emistichio che divennero poi i nomi delle note musicali⁴. Qui vogliamo utilizzare il termine per porlo in analogia con l’impostazione teologica di Eckhart.

Il peccato è fonte divisione che viene progressivamente annullata tanto quanto si cammina verso l’unità che possiamo rappresentare con la chiave di Sol, la quale assume una sola posizione, facendo dialogare le note a partire da questa. Allo stesso modo la teologia di Eckhart aborrisce ogni

⁴ I nomi delle note, usati ancora oggi, vennero conati nel dodicesimo secolo e corrispondono alle sillabe dei primi sei versi [emistichi] di un inno [gregoriano] a San Giovanni Battista. Ovvero: UT [Do]queant laxis / REsonare fibris / MIRA gestorum / FAMuli tuorum / SOLve polluti / LABii reatum, Sancte Iohannes. I versetti tradotti significano: "Affinché i tuoi servi possano cantare con voci libere le meraviglie delle tue azioni, cancella il peccato, o santo Giovanni, dalle loro labbra indegne". (*Perché si dice “dare il La”*. Disponibile su: <https://sapere.virgilio.it/rubriche/perche-si-dice-dare-il-la-5092>).

speculazione di tipo dualistico e/o che contempi nel suo discorso il molteplice come qualcosa di alternativo e opposto alla semplicità di Dio, ammettendo, invece, un dialogo tutto interno a Dio, che si autocomunica conoscendo se stesso come Uno immobile, rispecchiandosi nell'assoluta uguaglianza a se medesimo nell'Unità. Da qui l'esortazione a

Tutti quelli che sono nell'unità [...], in quanto sono senza immagini, non devono pensare che sarebbe meglio stare nelle immagini, piuttosto che non essere usciti dall'unità: chi pensasse così farebbe male, e si potrebbe dire che è nell'eresia (ECKHART, *I Sermoni*, Serm. 64, 2).

Lo stare nell'unità, lo stare in Dio significa non averne immagini psichiche, lo stargli lontano significa preferirGli le immagini, in altre parole preferire lo stare lontani da Dio significa cadere nell'eresia. Questa eresia sussisterà fin quando, non l'Uno, ma il numero, inteso come molteplicità, regnerà nell'anima; finchè non si sia presa coscienza del fatto che Dio è al di là del numero, che non esiste in Lui singolare o plurale, soggetto od oggetto, ma che sussiste nell'Uno a cui nulla si somma, ma a cui tutto si ordina.

Questo Uno è la Divinità, che è posta nell'inoperatività. È quella Divinità che, secondo Eckhart sprofonda nell'abisso dell'insondabilità, è l'essenza di Dio, in relazione alla quale ogni cosa non è che accidente ed è, secondo il Maestro domenicano, al di là, scrive Marco Vannini (2002), e prima anche delle stesse Persone della Santissima Trinità "in quanto è Uno e semplice" (ECKHART, *I Sermoni*, 2002, Serm. 2, 6).

Il Maestro renano concepisce la Divinità di Dio come "nulla", precedente a tutte le sue opere, le quali nulla possono dargli. Perciò Dio nel suo essere è nulla, perchè ciò che nulla può ricevere è nulla, così come quello che può ricevere qualcosa da qualcosa è necessariamente qualcosa. In Dio è la volontà del nulla, che veramente vive perchè veramente vuole il nulla. Solo successivamente, secondo Eckhart, dal nulla la volontà crea, e nella misura in cui crea si allontana dal nulla ma solo per ritornarvi (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm. 58, 3). Ecco perchè per Eckhart, tutto

il creato è nulla, perchè dal nulla sgorga e ad esso ritorna. La creaturalità sussiste nell'essere ed ha essere solo perchè è Dio che glielo dona, ma il fondo dell'essere non è, perchè è il nulla senza fondo.

La teologia di Eckhart assunta come la chiave di Sol ci aiuta ad intuire come considerare Dio, dove il termine “considerare” va preso nella sua etimologia per la quale si scompone la parola in *con*, insieme e *sídu*s – plurale *sídera* – che vale costellazione, astro e da qui il fissare gli occhi della mente in una cosa, come chi fissa una stella per trarvi i decreti del fato. Eckhart ci invita a fissare gli occhi della mente su Dio, non per trarne i decreti del fato, ma per considerarlo nella essenza, nel suo essere Assoluto-Uno- Divinità. Altrettanto deve essere la teologia che ad esso si accosta: una come la chiave di Sol che da una sola posizione ordina tutti i tentativi di “comprendere” Dio.

Rimangono, però, degli interrogativi che inquietano chiunque cerchi la verità: come può l'uomo solo pensare di conoscere una Divinità che terrorizza per quanto è inconcepibile per la mente, per la ragione, per la sua misera condizione di peccatore? Come può l'uomo accostarsi alla fonte del suo essere e sostento della sua esistenza, quando fonte e sostento si rivelano un buco nero di nullità, di vuoto abissale che niente può riempire, che nessuno riesce a concepire, neanche le nature angeliche d'intelletto enormemente superiore a quello dell'uomo? Maestro Eckhart ci indica una via, che molti sinceri ricercatori di Dio, uomini di buona volontà, hanno preso per l'unica percorribile, l'unico cammino spirituale per chi voglia vivere in profondità la Divinità fino all'unione con essa. Eckhart ci indica la via dell'umiltà, la chiave di Fa.

2- Chiave di Fa. Un cammino per gli umili: la spiritualità

Maestro Eckhart, insieme alla più sana tradizione spirituale della cristianità, ci mette di fronte alla più schietta abnegazione e alla più mite accettazione di ciò che accade, sia nel bene che nel male. Nel bene è

sbagliato, dice Eckhart, rallegrarsi e gioire, perchè questa è una forma di affermare se stessi; nel male è ugualmente sbagliato lamentarsi e turbarsi, perchè anche questo è affermare se stessi. In ambe due i casi, consiglia Eckhart, è comportamento di un uomo giusto, piegarsi davanti al volontà di Dio e a Lui affidarsi, nel bene e nel male, allo stesso modo in cui la chiave di Fa può assumere due posizioni.

L'affermare se stessi, nel pensiero di Maestro Eckhart, è la manifestazione del dispotismo dell'ego che impedisce l'uomo a riconoscersi come deficiente e manchevole in tutto. Una creatura che, a causa di quest'ego, ovvero dell'io che si vuole re di un regno che non esiste, si è convinta della sua autosufficienza e, accecata dalla tenebra che si è lasciata crescere dentro, non vede che sta morendo.

Chiuso in un'autarchia destinata al collasso, l'io combatte tenacemente per la propria sopravvivenza; in questa lotta si riconosce una tracotanza (*ὕβρις*) che non lascerebbe neanche di farsi superiore a Dio, ma che per il momento si accontenta di dominare, come tiranno assetato di potere, ogni aspetto dell'espressione umana, fin dentro il cuore, che indurisce nell'attaccamento al mondo, convincendolo della sua autosufficienza, che in realtà è la più sordida dipendenza nei confronti del mondo, anche nelle sue manifestazioni più infime. L'io riesce ad ingannare anche l'anima, proiettando nello spazio e nel tempo un'immagine distorta dell'uomo, un uomo simile all'uomo ma che non è l'uomo.

Eckhart mette in guardia riguardo alle cose che sono "simili", perchè la somiglianza fa sì che un uomo che somiglia ad un altro si comporti come quest'ultimo, ma non fa sì che siano lo stesso uomo, cosa evidentemente impossibile, e così la somiglianza inganna e l'anima è ingannata dall'uomo che soltanto somiglia al vero uomo (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm. 13, 3). In altre parole, è ingannata dalla proiezione dell'io, alla quale l'anima si attacca come fosse la realtà, rimanendo così prigioniera del despota io. In questa cattività l'anima è attratta da tutto quello che attrae il falso uomo e di questo tutto si riempie.

L'io di cui stiamo parlando, nella teologia e nella spiritualità eckhartiana, è falso, falso quanto le sue proiezioni. Esso infatti non nasce direttamente dal nulla Divino, e con esso non ha niente in comune. Nasce, invece, dal nulla del mondo come prodotto derivato, e cresce in proporzione all'attaccamento dell'uomo alle cose create e in proporzione a quanto di queste si riempie.

La chiave di Fa da il tono Baritono più alto e ascendente e il tono Basso discendente più grave alle note, come la spiritualità di Eckhart che vuole sprofondarsi nella Divinità con le sonorità ascendenti dell'umiltà e distaccarsi dalla materia con la profonda gravità della *kénosis*. Ma le cose che riempiono l'uomo impediscono all'anima di slanciarsi verso il nulla della Divinità e, allo stesso tempo, la sprofondano nell'inconsistenza della creaturalità, fecondo ventre dell'egoismo, della superbia e di tutte le forme di orgoglio, che per Eckhart è la radice di ogni male, del peccato e della sofferenza e, in fine, della morte eterna. Allora si capisce la necessità sentita da Eckhart di incamminarsi sulla via dell'umiltà perchè tanto "più l'uomo è inabissato nel fondo della vera umiltà, tanto più è inabissato nel fondo dell'essere divino" (ECKHART, *I Sermoni*, Sermon. 50, 3).

In Eckhart, l'umiltà è il cardine di una spiritualità che assume i toni della più estrema *kénosis* (*κένωσις*), dello svuotarsi completamente di ogni cosa: di ogni pensiero, dello stesso intelletto e dello stesso essere. Come detto più sù, la chiave di Fa può assumere due posizioni, potendo essere collocata su due linee del pentagramma: la terza, quella di Baritono di registro più alto rispetto a quella del Basso, la quarta, con registro più grave. Visualizzando le posizioni della chiave di Fa e le note a cui essa dà il tono e facendole suonare possiamo immaginare la via del completo spogliamento di se stessi, del distacco totale, dello svuotamento del mondo interno e mentale (Baritona, verso l'alto) ed esterno (Basso, verso la materialità delle creature), possiamo vedere come il vivere in una perpetua e continua disappropriazione, in un completo distacco porti alla morte

dell'io, sempre preoccupato di cosa ne sarà di lui e di quello che s'illude di possedere, fino alla sua totale nullificazione, perchè, scrive Boff

Enquanto tivermos alguma coisa dentro de nós, ainda não somos totalmente disponíveis nem totalmente livres. Para Eckhart enquanto não nos libertamos das imagens de Deus no coração, Deus não pode estar plenamente em nós. Só a autêntica e radical pobreza (*eigentlichste Armut*) permite que Deus mesmo seja o lugar onde age Ele na alma (BOFF, 1982, p. 38)

È la via dell'annientamento dell'immagine di se e di Dio come ente tra gli enti, immagini che impediscono la generazione del *Logos* nell'anima.

Il distacco che si ottiene tramite l'umiltà è la morte della volontà propria e segna la fine della sudditanza all'io psicologico, è la recisione di ogni legame con l'egoità, azione che ha come conseguenza la libertà più completa e l'indipendenza più radicale nei confronti di tutto e di tutti per essere, come addita l'origine del nome della chiave di Fa: *FAmuli tuorum*, servi tuoi (del Signore). Questa è la via che porta a non cercare il proprio interesse, qualunque cosa si faccia. La persona umile, per Eckhart, è quella persona pronta all'apertura totale all'essere, all'universale amore incondizionato che fa amare il primo venuto più di noi stessi, il nemico come l'amico, che permette di gettare lo sguardo nella Divinità, senza per questo volerci vedere qualcosa, perchè chi cerca qualcosa nella Divinità non la troverà mai e mai troverà la felicità. Questo perchè solo un cuore puro può cominciare ad avvicinarsi alla Divinità, ed un cuore puro lo si ha se prima si è guardato alla propria condizione di essere divisi in due registri uno dell'arroganza presuntuosa dell'eccesso intellettuale e l'atro dell'attaccamento morboso alle creature, se si è annullato tutto il creato e tagliato ogni legame col desiderio e allora, "se dobbiamo giungere al fondo di Dio, nella sua parte più intima, bisogna che giungiamo prima al nostro fondo, nella nostra parte più intima, in pura umiltà" (ECKHART, *I Sermoni*, Serm. 54a, 1).

L'umiltà si fa allora fondo nullificante dell'anima e, dal dialogo che si instaura tra l'atto "*kenotico*" e l'affondare nel nulla, emerge la vera natura

dell'uomo, costretta e prigioniera, fatta di necessità e schiavitù al divenire deterministico. Il vantaggio di questa condizione è che in questa l'uomo può finalmente vedere quali sono le catene che lo costringono abbruttito e volgare, vedere che sono forgiate nella fucina della propria volontà e del proprio orgoglio e, fin tanto che questa volontà orgogliosa sussiste e fin tanto che si vuole qualcosa, che sia il denaro o che sia Dio, non si sarà mai liberi.

Disfarsi dell'orgoglio e della volontà desiderante, è produrne l'assenza e questa assenza è la tomba di qualsiasi affermazione dell'io. In virtù di questa assenza, l'anima riesce ad elevarsi nelle profonde e gravi sonrità dell'umiltà e tanto più si eleva in questa tanto più sprofonda nelle vibranti altezze della Divinità. Si giunge all'essenza di Dio non con la volontà desiderante ma con l'umiltà rinunciante nella quale l'essenza di Dio si effonde.

Considerando quanto detto fin qui, possiamo dire che la chiave di Sol e la chiave di Fa danno il tono alla teologia e alla spiritualità di Eckhart, mentre il concetto di Divinità e l'umiltà ne sono la consistenza e il fondamento. Di qui la sua mistica, che si configura come la chiave di Do, la quale rimane in perfetta armonia con le prime due, avendo in vista l'(oltre)unione dell'uomo nella sua totalità alla Divinità.

3-La chiave di Do. Lo svuotamento e l'(oltre)unione: mistica

Una delle cifre essenziali della mistica di Maestro Eckhart è, in effetti, l'umiltà, intesa come completa ammissione della propria condizione di peccatore, della propria debolezza, anzi, dell'impotenza a realizzare qualsivoglia opera, dell'incapacità di sciogliersi dai vincoli carnali stretti da un ego strabordante, che troneggia sopra ogni nostro pensiero e azione, desiderio o rifiuto, paura o ardimento.

Per uscire da questa condizione, è il caso di dire, di schiavitù, Eckhart considera necessaria una profonda *kènosis*. Per riuscire nella *kènosis*, in

questo nobile intento, serve l'umiltà. In Eckhart, essa è più che una forma mentis, un abito o una virtù. Essa è la spina dorsale di tutta l'esperienza mistica, perchè l'umiltà è il fondamento su cui poggiare la propria autonegazione, cioè il rifiuto di se stessi come soggetti dipendenti dalle cose esterne, che sono nella contingenzialità del divenire temporale e nella limitatezza spaziale e, pertanto, effimeri e fugaci, caduchi come l'uomo che vi si appoggia. Lo svuotamento, di cui parliamo è nella mistica eckhartiana lo strumento che mira ad annientare l'ego che ci domina questo svuotamento lo vogliamo indicare qui come la chiave di Do. La chiave di Do può assumere quattro posizioni che possono essere intese come i quattro arti dell'uomo ad indicare la sua totalità, e i quattro punti cardinali a significare l'orientamento verso l'integrità del suo agire fisico, psichico e spirituale, per arrivare alla Divinità di Dio. La chiave di Do fa leggere le note nei registri più alti quali il contralto, il mezzosoprano, il soprano e il tenore. Le ultime due sono la prima per il femminile e la seconda per il maschile, entrambe le più alte, entrambe in ordine alla chiave di Do, entrambe possono raggiungere le vette della sonorità all'unisono, così come nella mistica di Eckhart la dualità, qui rappresentata in modo radicale dal soprano femminile e dal tenore maschile, viene a scomparire, benchè antecedentemente supposta, a patto che né l'una nell'altro siano prigionieri dell'orgoglio che impedisce qualunque unione. Nella scala musicale ogni nota deve farsi gradino disposto ad essere calpestato pur di permettere l'ascesa o la discesa del suono, alla stessa maniera la mistica di eckhart esige umiltà per conseguire la *Kenosis*, affinché sia le note che l'uomo possano cantare, (*Ut [Do]⁵ queant laxis*), nella non-divisione, un "canto nuovo davanti al trono" (Ap. 14, 3).

L'umiltà si configura, allora, come il mezzo per eccellenza per lo svuotamento di se stessi e di conseguenza delle cose a cui l'uomo solitamente si avvinghia, le quali avendo a loro volta appoggio nell'ego

⁵ Col passare del tempo il Do che termina con una vocale e quindi più fluido, è stato preferito allo Ut originale.

dell'uomo, quando questo viene dissolto, anch'esse si riveleranno nella loro nullità, manifestando al contempo la loro essenza sussistente esclusivamente in Dio: "perché la Divinità di Dio consiste nel fatto che egli non è separato da cosa alcuna" (ECKHART, *I Sermoni*, Serm. 77, 2) e a tutte da esistenza. È questa una condizione che permette di possedere tutto nella sua essenza più intima e non nella sua caducità.

A questo punto anche Dio si disintegra e sempre a questo punto si dà la possibilità della discesa di Dio nell'uomo e dell'ascesa dell'uomo a Dio, ormai nientificato come ente esterno ma (ri)nato come il fondo più intimo dell'uomo che viene penetrato dalla Divinità di Dio e, a sua volta, questa è penetrata dall'uomo. L'umiltà è dunque il mezzo che possibilita lo svuotamento in vista della Divinità-nulla che è il fine di tutto.

Nella prospettiva mistica di Eckhart, il nulla è l'essenza del Principio senza principio e rimanda al non-fondato e all'ingeneratezza Divina, dove spariscono tutte le immagini speculari della deità, tutti i riflessi che nella mente dell'uomo brillano come specchi al sole, ma che il sole non sono. È lo stato dell'uomo fattosi nulla nel nulla Divino. Questo stato si può raggiungere solo se l'anima è divenuta puro spirito (ECKHART, *I Sermoni*, Serm. 85, 1) dal fondo del quale emerge la celeberrima "scintilla divina" la cui radice affonda nell'anima e la perpassa attingendo linfa vitale direttamente da Dio. Quello della "scintilla divina" è uno dei temi portanti di tutta la dottrina eckhartiana e seguendo Marco Vannini (2002) risale già a Platone e agli stoici, compare in molti autori cristiani come in Origene quando dice che in noi "è presente il Verbo di Dio e questa è ora la sua operazione: rimuovere la terra dall'anima di ognuno di voi, aprire la tua fonte. Infatti è dentro di te e non viene dal di fuori, così come dentro di te è il regno di Dio" (ORIGENE, *Omelie sulla Genesi*, XIII, 4) o quando parla della dracma perduta (ORIGENE, *Ibid.*). A Origene come a Cicerone e a Seneca si rifà Eckhart nel suo *Dell'uomo Nobile* (ECKHART, *Dell'uomo Nobile*, 1999, p. 225) parlando della "semente divina", ovvero la scintilla di

cui sopra⁶. Questa scintilla è lo scrigno dove è custodita la figliolanza divina, l'essenza dell'uomo.

Sulla base della dottrina della “scintilla divina” Eckhart fundamenta la possibilità che l'uomo ha di unirsi al suo Creatore. La scintilla è infatti uscita dalla e vuole rientrare nella Divinità così come è generata da Dio nella creaturalità dell'anima. Essa è infatti il luogo della nascita di Dio nell'uomo, e qui nasce anche “l'esigenza di una conciliazione degli opposti, dell'increato e del creato, nella «scintilla»” (DELLA VOLPE, 1952, p. 229 *apud* MARCONI), punto d'unione tra Dio e uomo che si, d'accordo con Della Volpe (1952, *Ibid.*), ammette almeno implicitamente un dualismo tra i due, ma che d'altra parte fonda la dialettica eckhartiana tra divino e umano che lo supera. Secondo Giuseppe Faggin (1946) trascurare questa dialettica significa misconoscere la sincerità dell'anima cristiana di Eckhart e si rischia di imputargli la contraddizione di due metafisiche opposte sfocianti l'una nell'assoluta trascendenza e l'altra nel panteismo. Nella mistica eckhartiana e del resto anche nella teologia e nella spiritualità, la scintilla è la parte più alta dell'anima umana ma che, paradossalmente, risiede sul e nel suo fondo, anzi, si identifica con esso.

Il discorso della scintilla e della figliolanza divina permettono a Eckhart di proporre e di intraprendere egli stesso un cammino a ritroso, una *epistrophé* (ἐπιστροφή), ri-volgendosi all'Uno, da dove l'anima è sgorgata, verso l'assorbimento alla fonte, fino all'annientamento nella Divinità che sola “é” per l'anima. Qui l'anima conosce solo il nulla, perchè nulla si può conoscere fuori della Divinità. Un nulla kenotico che può paragonarsi, se raggiunto effettivamente, a quel vuoto che Gesù fece nel Tempio, quando cacciò venditori e compratori, fatto narrato nei Vangeli di Matteo (Mt. 21, 12.13), di Marco (Mc. 1, 15-17), di Luca (Lc. 19, 45.46), di Giovanni (Gv. 2, 13-17) e commentato da Eckhart (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm. 1) nel quale si può ravvisare la Grazia di Dio che viene in aiuto all'uomo

⁶ Anche nei Padri Apologisti è presente il concetto di semente divina come in Giustino con la sua teoria del *λόγος σπερματικός*, della ragione seminale.

volenteroso di svuotarsi degli orpelli che lo zavorrano a terra e nella terra. In questo vuoto dove la Divinità di Dio é la libertà totale dell'anima, l'Ingenerato, dice Eckhart, permette all'anima di cadere nella morte abissale che è inserrata all'interno di lei: “Un abisso chiama l'abisso” (Sal. 42,8). Da una vetta all'altra ciò che sembra opposto e diviso vuole diventare Uno nell'unisono dopo aver sperimentato la separazione.

Qui, nel silenzio totale del Tempio vuoto, Dio ri-conosce l'anima come sua immagine, da lui creata e da Lui interiorizzata e fatta Se stesso. A sua volta anche l'anima si auto-riconosce, prima di essere ritirata nella fonte della sua origine, come immagine, una immagine estremamente somigliante all'Originale e da questo sostenuta. Vi è qui, però, un pericolo, perchè è sempre di un'immagine che si tratta e, come tale, porta con se l'inganno della somiglianza, che, oltre a produrre separazione e quindi molteplicità, è causa di confusione e allontanamento dalla Divinità. Eckhart considera, è vero, le immagini e le somiglianze ingannevoli, ma solo se queste sono immagini e somiglianze delle creature. Al contrario si pone il potere che solo Dio possiede, cioè di fare l'uomo a Sua immagine, una immagine di uguaglianza⁷ assoluta, che porta con se la verità e non l'inganno. Per permettere a Dio di fare dell'uomo una sua immagine di uguaglianza assoluta Eckhart considera fondamentali due forme di distacco: 1) il distacco da se stessi perchè “è nel distacco dal proprio essere che l'uomo riceve l'Essere” (Marconi, 2022, p. 250); 2) il distacco dalle creature alle quali l'uomo esteriore fatto di carne è rivolto, attratto e quindi vincolato. Il distacco per Eckhart è aperto solo a Dio (ECKHART, 1999, p. 132) e continua dicendo che “il distacco è così vicino al nulla, che nulla è tanto sottile da poter trovare ricetta nel distacco, se non Dio solo. Solo lui è tanto semplice e tanto sottile da poter trovare ricetta nello spirito distaccato” (ECKHART, 1999, p. 132). Quando Dio finalmente trova la sua

⁷ Il termine uguaglianza deriva da “eguale” il quale, a sua volta, proviene dal latino *aequalem*, *aequus*: piano, unito. Alla voce “uguale”, del dizionario etimologico, si trova il rimando ad “equo” che ha origine dal latino *aequus*, con base nel Sanscrito *êka* che tradotto rende “uno”. Marco Vannini (2002) evidenzia il fatto che Eckhart rifiuta il termine somiglianza in favore dell'unità, cosa che è caduta in censura a Colonia.

dimora nell'uomo distaccato da se stesso e dalle creature, dallo spirito puro, Dio può fare di quest'uomo una sua immagine di uguaglianza assoluta e pertanto redimerlo dalla schiavitù della carne. Ciò, comunque, non è da intendersi come una condanna della carne perchè anch'essa, secondo Valerio Marconi (2022), è redenta in vista della resurrezione e anche perchè, tutto l'uomo, dalla testa ai piedi, per Eckhart deve essere di Dio (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm. 104, 8). Siamo così giunti all'identità di essere ed essenza perchè è nel distacco che si trova l'uguaglianza con Dio (ECKHART, 2002, *I Sermoni*, Serm. 44, 1; 45, 3; 93, 4).

Se non si è in tale uguaglianza assoluta con Dio si è nella somiglianza con le cose create e quindi nella dissomiglianza con Dio, concetto che Eckhart usa spesso volte citando le *Confessioni* di Sant'Agostino come ci informa Vannini (2002), e ivi è molteplicità e vi è anche una possibilità di descrizione, per lo meno della stessa anima rispetto a se stessa. Diventa quindi possibile pensare qualcosa, parlare di qualcosa, diventa possibile l'autoreferenzialità idolatrica dell'io accentratore e, al tempo stesso, diviene possibile pensare di Dio, "balbettare" di Dio, come dice Eckhart usando la terminologia di Gregorio Magno. "Balbettare" di Dio significa farlo ricettacolo di predicati che non gli appartengono. Tacere dunque, e zittire tutte le immagini che l'anima ha di se stessa e di conseguenza tutte le immagini, le proiezioni psicologiche di Dio che altro non sono che idoli da superare attraverso il distacco da tutto e lo sforzo di svuotarsi anche, e soprattutto, di se stessi.

Secondo Vannini (2017) è evidente che Eckhart sa che tutte le rappresentazioni di Dio non sono altro che un parto psicologico e perciò ostacoli da superare se, finalmente, si vuole entrare nel fecondo e silenzioso "deserto", come lo definisce Eckhart, della Divinità. Qui possiamo riprendere la metafora della chiave di Do, perchè nelle sue quattro posizioni può rappresentare la totalità dello spazio interno all'uomo che si fa deserto vuoto e pentagramma aperto alla scrittura della musica che "suona" nel "deserto" della Divinità. È in questo deserto, inarrivabile per il

baccano del creato, che la Divinità può sprofondarsi nell'anima, dilatandola, rarefacendola, fino ad annietarla, creando in lei uno spazio vuoto atto a ricevere la generazione del *Logos* eterno. Il *Logos* vuole regnare nell'anima in perfetta solitudine, come mon-arca, per questo i mercanti e i cambia valute sono cacciati, perché non vi sia all'interno dell'anima che Lui solo.

Una volta che il Tempio-anima è stato ripulito di tutto ciò che ostacolava il parto del Figlio, la stessa anima ri-nasce in Dio-nulla. A queste altezze il Figlio-*Logos* non è più una immagine proiettata, ma una sola cosa con l'anima e l'anima non è più una creatura, ma la stessa generazione del *Logos*, cioè essa è divenuta l'Atto eterno del Padre in seno alla Divinità. L'incontro si è trasformato in una unione e poi, ancor di più, in un'oltre-unione senza distinzione e finalmente "Uno-Uno". Qui l'intelligenza si fa silenzio nell'alto del suono inudibile, le parole smettono nel Tempio della Divinità e l'anima si adaggia, cadendo verso il fondo più intimo, immobile, impassibile ed eterno: là dove la scintilla divina s'avvolge della non-più-distinzione, antecedente ogni principio; ora l'anima è la dove, secondo Eckhart, non esiste neanche la Santa Trinità (ECKHART, *I Sermoni*, Serm. 48, 3), se non in potenza; ora l'anima è una con la Divinità e la Divinità una con l'anima.

Si viene tessendo così, sulla note della *kenosis* secondo la voce datagli dalla chiave di Do, la mistica eckhartiana, intreccio tra l'ordito della Divinità e la trama dell'anima, dove in quest'ultima si genera il *Logos* e a sua volta l'anima rinasce in Dio, generandosi come *Logos* essa stessa. Una mistica si fatta, suppone una dialettica *unitiva* tra anima e Divinità, che Eckhart non "concepisce più come un rapporto contingente dovuto alla grazia di Cristo" (FAGGIN, 1949, p.16), non come nel momento della cacciata dei mercanti e venditori, ma come un'unione effettiva, un'unione dove non esiste più differenza, anzi, non esiste più neanche l'unione ma l'Uno Assoluto. Anima e Divinità sono ora Uno: un'unica, perpetua generazione vicendevole nell'amore perfetto.

Considerazioni finali: le tre chiavi e la partitura di eckhartiana

Le tre chiavi di Sol, Fa e Do danno la possibilità di eseguire tutti i toni e le estensioni sonore delle note che si vogliono utilizzare nella partitura, al fine di far emergere l'armonia. Anche qui vorremmo dare l'etimologia di quest'ultima parola, perchè crediamo che abbia un valore esplicativo non indifferente. Armonia viene dal greco *armonía*, che ha significato di collegamento, di proporzione. Il greco *armòzein* si traduce con connettere, collegare, essere d'accordo. Quest'ultimo dalla radice *ar* che ha senso di aderire, unire. Così la teologia, la spiritualità e la mistica di Eckhart come tacere la Divinità, umiltà e svuotamento, sono tutt'e tre tese alla realizzazione della non-differenziazione dell'anima nella Divinità, dell'unione della prima con la Divinità e di questa con l'anima.

La chiave di Sol fissa le note che suonano in tutta la teologia di Eckhart che si fa paradigma di una speculazione al di là degli schemi catafatici, incamminandosi sulla via della *negationis*, che si rifiuta di incasellare in qual si voglia attributo la Divinità, l'essenza di Dio, come Uno-Assoluto. La teologia eckhartiana assume una sola posizione come la chiave di Sol ed è quella che fissa gli occhi della mente sull'Uno per cercare d'intuire come *com-prenderLo* e come *com-prendersi*; la chiave di Fa assume due posizioni che informano i registri Baritono e Basso, la prima più alta la seconda più grave così come nell'uomo esiste una parte più elevata, l'intelletto e una parte più infima, la materialità. Entrambe possono divenire grandi ostacoli all'armonia se s'ipertrofizzano nell'arroganza e nell'egoismo. Ma l'uomo che da questi due si distacca per possederli nella loro essenza nell'umiltà e nello svuotamento, non né sarà ingombrato ma liberato, pur possedendoli nella loro incorruttibilità. Allora il suono baritono dell'intelletto e quello basso del corpo diventano similitudini per l'ascesa dell'uomo alla Divinità di Dio e della nascita della Divinità nell'uomo nella sua totalità, meta ultima della mistica di Eckhart finale del dialogo tra Dio e uomo, ovvero, la nascita della Divinità

nell'anima e dell'anima nella Divinità, Uno nell'Uno. Qui “*não há nenhuma distinção, nenhuma alteridade, nenhuma operação, nenhuma relação, nenhum nome*” (RASCHIETTI, 2012, p. 79). Qui nessun alto e nessun basso, nessun bianco e nessun nero, nessun maschio e nessuna femmina perchè la chiave di Do permette alle note di raggiungere le vette più alte della musica, dove si slanciano armoniosamente verso l'abisso della Divinità per scomparire nel silenzio dell'inudibile.

È evidente che nella partitura eckhartiana le tre chiavi sono in costante dialogo e nessuna delle tre può farsi indipendente dalle altre due. Il loro legame è tale da non potersi sciogliere se non a costo del disfacimento totale della stessa partitura, che cadrebbe nella tenebra e nell'ignoranza del peccato, se non nella stessa *húbris* (*ὕβρις*). Tale peccato si configurerebbe, nella teologia di Eckhart, come la pretesa teologica di comprendere Dio nella sua essenza con il solo uso della ragione o degradandoLo e rarefacendoLo in un panteismo sterile, nella spiritualità come una falsa umiltà e sado-masochista distruzione del creato e di se stessi e, nella mistica, come tracotante superbia dell'anima che vorrebbe farsi Dio, ma non secondo Dio.

Ma finchè il dialogo e l'interdipendenza sussistono, tutte ed ognuna delle chiavi, rimanendo intimamente ordinate al fine ultimo dell'uomo, al quale l'anima dell'umile sempre tende e desidera, cioè il fondersi con l'Uno assoluto ed indifferenziato, saranno sostegno all'armonica e silenziosa sinfonia che Eckhart chiama *Gottheit*, Divinità.

Riferimenti

- BIBBIA DI GERUSALEMME. Tradotta dalla Conferenza Episcopale Italiana. Bologna: EDB, 2008.
- BEIERWALTES, Werner, *Identità e Differenza. Metafisica e Stoira della Metafisica 4*. Traduzione di Salvatore Saini. Milano: Vita e Pensiero, 1989.
- BOFF, Leonardo. *Mestre Eckhart: A mística da disponibilidade e da libertação*. In *Mestre Eckhart. A Mística de Ser e de não Ter*. Petropolis: Vozes, 1982.

- ECKHART, Meister. *Commento al Vangelo di San Giovanni*. Traduzione di Marco Vannini. Milano: Bompiani, 2017.
- ECKHART, Meister. *I Sermoni*. Traduzione di Marco Vannini. Milano: Paoline, 2002.
- ECKHART, Meister. *Dell'Uomo Nobile*. Vannini Marco (a cura di). Milano: Adelphi, 1999.
- FAGGIN, Giuseppe. *Meister Eckhart e la mistica tedesca preprotestante*. Milano: Fratelli Bocca, 1946.
- FAGGIN, Giuseppe. *Meister Eckhart e la mistica tedesca preprotestante*. Milano: Fratelli Bocca, 1946, 125.
- MARCONI, Valerio. *Maestro Eckhart. La mistica d'amore e le sue relazioni con etica, liturgia e dialettica*. in *Perspectiva*, Revista do programa de pós-graduação em filosofia da Universidade Federal do Tocantins, 2020.
- MARCONI, Valerio. *Maestro Eckhart. La mistica d'amore e le sue relazioni con etica, liturgia e dialettica*. in *Perspectiva*, Revista do programa de pós-graduação em filosofia da Universidade Federal do Tocantins, 2020, p.256.
- ORIGENE. *Omellie sulla Genesi*. Traduzione di Maria Ignazia Danieli. Roma: Città Nuova, 2002.
- VANNINI, Marco. in ECKHART, Meister, *I Sermoni*. Milano: Paoline, 2002, p. 28, 29; 106 (in nota); 104 (in nota); 176 (in nota); 375 (in nota); 558; 596.
- VANNINI, Marco. in ECKHART, Meister, *Commento al Vangelo di San Giovanni*. Milano: Bompiani, 2017, p. 47.

Documenti elettronici

- “*ARMONIA*”. Vocabolario Etimologico Pianigiani. Firenze: Polaris, 1993. Disponibile in <https://www.etimo.it>. Accesso 04 apr. 2023.
- BEIERWALTES, Werner. *Unità e unione in Meister Eckhart*. in *Platonismo nel Cristianesimo*. Traduzione di M. Falcioni. Milano: Vita e Pensiero, 2000, pp. 117-151. Disponibile in: <http://www.gianfrancobertagni.it/materiali/misticacristiana/beierwaltes.pdf>. Accesso 02 apr. 2023
- “*CONSIDERARE*”. Vocabolario Etimologico Pianigiani. Firenze: Polaris, 1993. Disponibile in <https://www.etimo.it>. Accesso 04 apr. 2023.

“*INTUITO*”. Vocabolario Etimologico Pianigiani. Firenze: Polaris, 1993.

Disponibile in <https://www.etimo.it>. Accesso 19 gen. 2023.

Perchè si dice “dare il La”. Disponibile su:

<https://sapere.virgilio.it/rubriche/perche-si-dice-dare-il-la-5092>.

RASCHIETTI, Matteo. *O Uno e o Ser no Pensamento de Meister Eckhart*. 10

jan. 2013. Disponibile in: <https://doi.org/10.1590/S0101-31732012000400007>.

Accesso 04 apr. 2023.

“*UGUALE*”. Vocabolario Etimologico Pianigiani. Firenze: Polaris, 1993.

Disponibile in <https://www.etimo.it>. Accesso 09 gen. 2023.